

narrativa  racine

Sergio D'Addato

Cityhoppers

Da una città all'altra





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3433-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2020

A “Brown Eyes” e “Blue Eyes”

Horst et Dom

Horst si pulì gli occhiali tondi e spessi con un fazzoletto tirato fuori da un taschino della tuta. Il traffico dell'autostrada cittadina scorreva sopra di loro, come ogni giorno a Breitenbachplatz, West Berlin. Eppure, lì sotto il rumore giungeva attutito, case grigie e gialle ordinate accanto ad alberi e piste ciclabili, BMW e Mercedes al loro posto, parcheggiate in fila. A Horst non piaceva tanto quel quartiere anonimo, nel sud della città, lui preferiva Kreuzberg, si adattava di più alla sua indole casinista e cosmopolita, al suo orecchino, al suo pizzetto e all'immane giubbotto di pelle nera. Kreuzberg, coi suoi palazzi cadenti, gli spiazzati desolati, le rovine della seconda guerra mondiale ben visibili dietro il muro multicolore. Turchi e alternativi dappertutto, strade dove non si leggeva nemmeno una parola di tedesco, locali malfamati, ma almeno era un posto vivo, Cristo. La giornata era gelida, ma il peggio dell'inverno era alle spalle, ormai, le giornate incominciavano finalmente ad allungarsi, e Horst non sentiva più quella sensazione di freddo al culo quando girava con l'autoattrezzi del suo garage. Presto avrebbe potuto riprendere la moto per andare al lavoro, la sua splendida BMW che lo aveva portato giù, al sud, così tante volte. Il sud, qualsiasi fosse, Italia, Spagna, Marocco, Turchia, lui lo adorava. Pensava sempre di andare a vivere giù, magari a Formentera, come aveva fatto una delle sue

ex. Horst si risvegliò dal suo sogno di palme e scogliere su mari turchesi, scrollò i lunghi e disordinati capelli biondi e guardò di nuovo la defunta Citroen 2CV con targa francese, come cazzo ha fatto questa ad arrivare fino qui, pensò, poi si voltò verso la donna bruna che fumava nervosamente sul marciapiede: «Madame, your car is kaputt», tuonò con la sua voce baritonale. La donna si scosse, come fulminata, e lo guardò. Il nervosismo fu sostituito da un'aria stanca, desolata. Gli occhi le si colmarono di lacrime ed incominciò a singhiozzare disperatamente. Horst le si avvicinò, un po' imbarazzato, la sua sagoma era veramente imponente rispetto al fisico minuto della francesina. La osservò un po' più attentamente, mentre allargava le braccia senza sapere che fare. Magra, più giovane di quello che pensava, capelli a caschetto scuri, occhi verdi profondi, una lunga cicatrice sotto la mascella, sottile e ancora rossa. Operata da poco, pensò Horst, che aveva esperienza di ospedali per i suoi incidenti in moto:

«Madame, is it OK? Ha bisogno di qualcosa?».

«Okkey, ça va, c'est rien, excusez moi...». La ragazza tirò su con il naso e guardò l'omaccione che se ne stava lì, interdetto.

«Do you speak English? Devo portare la sua macchina in officina, signora. Non è molto lontana da qui. Ha un problema serio, non posso ripararla qua. You understand? Madame?».

«Va bene, sì, capisco. Je comprend ce qui vous dites. Scusi, il mio inglese... Ma ho capito».

La ragazza si soffiò il naso con un fazzoletto, si era un po' calmata. Silenziosa, stette ad osservare Horst che caricava la sua 2CV bianca sul camioncino. Il tedesco le fece posto sul camioncino e andò al posto di guida. Il motore tossì un po' prima di partire, Horst sorrise un po' impacciato e in-

cominciò a guidare. Il viaggio fu effettivamente breve, attraverso il quartiere anonimo. La neve era ancora presente ai lati delle strade, il cielo grigio. La ragazza guardava fissa davanti, Horst ogni tanto la sbirciava, incuriosito. Percorsero il tragitto senza una parola. La piccola autorimessa era situata in un traversa di Schlosstrasse, a Steglitz. Al loro arrivo, un uomo tarchiato, scuro in volto si avvicinò:

«Horst, dov'eri? Ho dovuto mandare fuori Lars con l'altra macchina. Siamo pieni di lavoro, lo sai».

«Kemal, non scocciare, fra un po' smonto comunque. Guardiamo questa macchina e poi me ne vado. Devo andare a prendere mio figlio, lo sapevi».

Kemal allargò le braccia, con aria esasperata:

«E la Mercedes? Il proprietario mi ha già telefonato tre volte oggi. Dobbiamo finirla entro stasera...».

«Chiama quel segaiolo di Tomas. Oggi non resto, te l'ho già detto. Poi devo guardare anche questa 2CV, ha un problema serio al carburatore».

Kemal borbottò qualcosa in turco. Battaglia vinta, pensò Horst sorridendo. I due scaricarono la macchina francese, incuranti della ragazza che era scesa da sola, e osservava la scena silenziosamente, senza capire una parola. Dopo un po' di lavoro, Horst finalmente la chiamò.

«Madame, venga qua per favore. Sì, ecco, dobbiamo sostituire un po' di pezzi. Non le costerà molto, è assicurata, vero? Però non possiamo ripararla subito, dovrà aspettare fino a domani. Vuole che le chiamo un taxi?».

La ragazza lo guardava con aria affranta, non piangere di nuovo, per piacere, pensò Horst, poi gli porse un bigliettino spiegazzato.

Horst guardò il foglietto, aggrottando la fronte:

«Marburger Strasse... Deve andare là, Madame? Vuole che le chiamo un... oh, al diavolo, va bene, va bene. La

accompagnio io, OK? È in centro, vicino al KaDeWe. La porto io... fra un po'. Alles klar. Deve aspettare un po', però».

La ragazza aveva capito, sorrise, gli occhi cambiarono espressione un attimo, bel sorriso francese, pensò Horst, e distolse lo sguardo. Rientrò nel garage, senza parlare. Kemal lo stava già chiamando:

«Horst, vieni qua, dobbiamo sbrigarci».

La macchina di Horst, una vecchia BMW color nocciola, era piena di giocattoli, cartacce di merendine, cassette sparse. Horst guidava verso Nord, al suono di una canzone di Neil Young che usciva dagli altoparlanti del suo car stereo, il traffico si intensificava man mano che si avvicinavano verso Ku'damm, il cuore pulsante di Berlino Ovest, la vetrina dell'Occidente, artificiale simbolo del "bene" circondato dal deserto dell'altro Impero. La ragazza aveva preso il suo unico bagaglio, un grande borsone di tela militare che il meccanico aveva stipato a fatica nel portabagagli dell'auto, tra cianfrusaglie assortite.

«Da dove viene?» Horst era riuscito finalmente a chiedere.

«Parigi», fu la laconica risposta della donna.

«Parigi», mormorò il tedesco.

Arrivarono a destinazione, finalmente, una piccola strada dove si affacciavano palazzi nuovi che sembravano già vecchi, i negozi erano chiusi, era l'ora di passaggio in cui i passanti si diradavano e la seconda vita della città non era ancora incominciata. Si fermarono davanti ad un portone, il numero civico corrispondeva con quello del biglietto. Horst tirò fuori il borsone e lo porse alla ragazza.

«Le lascio il biglietto con il numero dell'officina, ci chiami domani a mezzogiorno. Chieda di me, mi chiamo Horst Konrad, è scritto sul biglietto».

«Horst... Konrad. Je vous remercie, io mi chiamo Dominique. Grazie».

La ragazza porse la mano e regalò a Horst un secondo sorriso, un po' più lungo.

L'omone strinse imbarazzato la mano tiepida di Dominique, la salutò e si voltò verso la macchina. Mentre si allontanava, vide dallo specchietto retrovisore la ragazza suonare al citofono del portone. Scosse la testa. Strana giornata. Sono in ritardo, devo andare a prendere Jörgen, chissà quanto tempo ci metterò a tornare a casa.

«Zurück bleiben...».

La voce risuonò meccanica, le porte della metropolitana si richiusero ed il viaggio sulla linea 6 della U-bahn incominciò, dal nord al sud della città. Horst lasciò cadere la borsa sportiva sul pavimento e si sedette sul sedile, dolente. Non avrebbe dovuto giocare quella sera, era passato troppo poco tempo dall'infornuto, ma che diavolo, si vive solo una volta. Era il veterano della squadra, doveva esserci, voleva esserci quella sera. Il basket era la sua prima passione, meglio della moto. Non ce la faceva più ad inseguire gli avversari sempre più giovani e veloci, il ginocchio gli faceva un male del cazzo, ogni volta che andava ai rimbalzi sotto canestro il dolore lo artigliava per trattenerlo al terreno, ma anche quella partita era andata, pensò. Però era l'ultima stagione. Lo aveva detto anche l'anno prima, ma non ce la faceva a smettere. E poi, Abdul-Jabbar ancora giocava nei Lakers, no? Horst si infilò le cuffiette del suo walkman, la cassetta partì con una vecchia canzone degli Allman Brothers, chitarre sudiste a tutto spiano. Che aggeggi portentosi, pensò, sorrise e si lasciò andare sul sedile, mentre il treno percorreva il lungo tratto buio sotto

Berlino Est, passando per le stazioni abbandonate senza fermarsi, fino a Friederich Strasse, e poi giù, verso Koch Strasse nel settore americano. La carrozza era semivuota, una coppia punk si sbaciucchiava un po' più in là, orecchini e borchie dappertutto, capigliature erete dai colori sgarbanti su vestiti neri. Horst sbirciò i due ragazzi, poi volse lo sguardo fuori dal finestrino, verso le banchine della fermata. Ebbe un moto di sorpresa, quando vide una figura familiare che si aggirava nella stazione desolata. Dominique trascinava stancamente il suo borsone, lo sguardo fisso in avanti, avviandosi verso l'uscita. Barcollava, quasi. «Ma dove va... madame!». Horst raccolse la sua roba e si catapultò verso la porta del vagone che si stava chiudendo. La borsa si impigliò nella maniglia quando lui era già fuori, inciampò ma restò in piedi, liberò la borsa con uno strattone ed il treno partì. Era fuori, sulla banchina. «Scheisse!», gridò, mentre una fitta al ginocchio lo fece piegare in avanti. I suoi occhi lacrimarono per il dolore improvviso. «Ginocchio di merda», mormorò, prese fiato e si incamminò zoppicando. Una vecchia signora lo guardò con disapprovazione. Riuscì ad arrivare vicino alla ragazza che stava per prendere la scala mobile, lei lo sentì e si voltò. Era spettinata, aveva un'aria trasandata, ed ebbe un moto di sorpresa nel vedere l'omone che incombeva su di lei.

«Madame, sono il meccanico, mi riconosce? Doveva chiamare ieri, l'abbiamo cercata... La sua macchina è pronta. Tutto a posto? Ha qualche problema? Madame?».

Dominique non rispose, i suoi occhi erano vuoti. Poi sorrise debolmente:

«Ah, già, la macchina. Mi scusi, verrò a prenderla domani... À demain. Grazie...».

«Aspetti, dove va?».

«Non... non lo so. Credo di essermi persa...».

«Se vuole tornare a casa le conviene prendere la U-Bahn».

«A casa, a casa... Non c'è nessuno lì, mio fratello è partito. Non ho nemmeno le chiavi...». La ragazza stava per mettersi a piangere.

«Ha un posto dove andare?».

La ragazza scosse la testa. Che casino, pensò Horst. E mi devo sbrigare, se no perdo l'ultimo treno, accidenti a me.

«Se vuole le indico un albergo... qua vicino, ecco sì, adesso mi ricordo, è appena fuori dalla prossima stazione...».

«J'ai plus d'argent» mormorò Dominique, con vergogna. Niente più soldi. Horst era imbarazzato, non sapeva che fare. Poi si riscosse:

«Oh, al diavolo...» disse a se stesso. «Va bene, va bene... per stasera la posso ospitare io, se non le dispiace. Non abito molto lontano da qui. Domani cercherà un posto dove andare».

Non era la prima volta che Horst ospitava perfetti sconosciuti, nel passato aveva addirittura vissuto in una comune, dove la gente andava e veniva continuamente. Era un ritorno al passato, dopotutto. Anche Charlotte, sua moglie, aveva dei trascorsi hippy. Avrebbe protestato un po', ma poi avrebbe accettato. Dominique sembrava incerta, diffidente.

«Devo prendere l'ultimo treno, passa tra poco. Cosa vuole fare, allora?».

Dominique annuì, finalmente:

«Merci», disse sottovoce. A Horst scappò un sorriso di soddisfazione. Chissà perché, si sentiva contento.

«Bene, venga allora. Dobbiamo prendere l'U-Bahn».

I due si rincamminarono verso la banchina deserta, un po' distanti.

La grande stanza era quieta, luminosa nel mattino soleggiato. Horst entrò zoppicando, aprì una delle ampie finestre e respirò l'aria pungente. Preparò il caffè con gesti lenti e precisi, se ne versò un po' in una tazza e si sedette sulla poltrona dal rivestimento liso. Guardò il divano dove Dominique era ancora addormentata, mentre teneva la coppa con le due mani, aspettando che il caffè fumante si intiepidisse. A lui non piaceva troppo caldo, amava sorvegliarlo lentamente. Charlotte era già uscita per accompagnare Jörgen a scuola, per poi andare al lavoro. Non aveva protestato troppo per l'ospite inatteso e sconosciuto, altre volte si erano trovati in situazioni simili, amici di passaggio, bisognosi di un riparo per qualche notte, a volte semplici sconosciuti che portavano i saluti di qualche loro conoscente sparso in giro per il mondo. Una volta un tale Christian, conosciuto durante un viaggio in Spagna si era stabilito a casa loro per più di un mese. Passava i giorni a suonare la sua chitarra, si era reso anche utile come baby-sitter, poi era sparito all'improvviso, lasciando una lettera di saluto e un giocattolo di legno per il bambino. Qualche settimana dopo era arrivata una sua cartolina dall'India, che era stata attaccata al muro insieme alle loro foto, ai disegni di Jörgen e ai quadri pieni di colore di Charlotte. Niente lavoro per quel giorno, Horst era riuscito a strappare a Kemal un turno di riposo, dopo molte settimane di trattative, e una sequela di prediche e lamenti in turco ed in tedesco. La ragazza si mosse leggermente, e si rigirò. Donna difficile, pensò Horst, aveva detto il minimo indispensabile per non essere scortese, aveva ringraziato Charlotte con il suo splendido sorriso impenetrabile e si era subito preparata per la notte. Non sembrava povera, nonostante il suo aspetto dimesso. Dal suo borsone aveva tirato fuori un pigiama che sembrava acquistato in qualche boutique

francese o italiana, ed una serie di cosmetici ed oggettini da toilette che Charlotte aveva notato con sorpresa ed un po' di malcelata invidia. Finalmente Dominique incominciò a svegliarsi. Horst continuava ad osservarla, non vedeva l'ora di scambiare qualche parola con lei per conoscere un po' la sua storia, e perché mai una francesina così sofisticata fosse finita lì, in una metropoli fredda del Nord, apparentemente senza un soldo. Niente American Express, madame? Niente amici? Niente famiglia? Aveva detto qualcosa di un fratello che era sparito, gli sembrava. La ragazza, finalmente, si alzò, e si guardò intorno con gli occhi semichiusi, mentre si levava i capelli dal viso. Horst mormorò «morgen», Dominique finalmente lo notò, e sembrò ricordarsi dove si trovava. L'uomo si alzò e le si avvicinò:

«Vuole un caffè?».

Dominique fece un cenno di assenso, senza dire niente, ancora un po' stordita. La tazza fu nelle sue mani in un attimo, e lei si risedette sul divano. Horst tornò alla sua poltrona e si preparò una sigaretta con cartina e tabacco, silenziosamente. Aspettò che la ragazza dicesse qualcosa.

«Dov'è sua moglie? E suo figlio?».

«Sono già usciti. Io sono rimasto a casa perché oggi non devo lavorare. Le dispiace se fumo?».

«No, faccia pure. È casa sua, no?».

Dominique sorrise timidamente. Horst si accese la sigaretta ed aspirò un paio di boccate.

«Ne vuole una?».

«No grazie, prendo una delle mie».

I due stettero silenziosi per un po'.

«Vuole che oggi la accompagnò a prendere la sua macchina?».

«Mi dispiace, ma non posso pagare ora. Non so... Vorrei fare una telefonata... Per farmi mandare i soldi...».